

PRIVITERA Giuseppe

D. Cominciamo dal suo nome.

R. Privitera Giuseppe, nato a Genova, di anni 80. Sono cresciuto anche a Genova. Io mi trovavo a Genova, quando è caduto il fascismo. Io ero di una famiglia antifascista, mio padre era socialista ed era stato perseguitato, anche. Dovevo sempre fare del lavoro autonomo, perché non avevo la tessera. Ho studiato ragioneria, poi ho fatto il rappresentante, un po' di amministrazione... Caduto il fascismo, ci siamo raggruppati, perché noi, tra amici della stessa idea, abbiamo pensato di fare, di organizzarci.

D. Lei ricorda il nome di qualche suo amico?

R. Sì, però sono morti tutti. Bozano, che è stato poi assessore al comune, poi Previtali, che è morto anche lui. Marco Gazzo, Berolli Guido, che è stato fucilato. Quando io ero fuori Genova, lo hanno beccato. Il gruppo che abbiamo creato non era una brigata vera e propria. Poi ho conosciuto il professor Balduzzi. E il professor Balduzzi l'ho conosciuto prima di essere arrestato e deportato. Lui era il capo della Otto, il gruppo Otto che si occupava di logistica. Io lavoravo per aiutare i prigionieri di guerra, che erano sbandati. per aiutare i perseguitati, anche i comunisti.

D. Che genere di attività svolgeva?

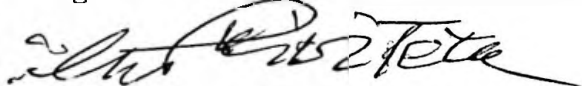
R. Io ero collaboratore proprio di Balduzzi e aiutavamo i prigionieri, dando loro da vestire anche. Un compito vorrei dire abbastanza delicato ed anche importante. Poi ho portato tre prigionieri in Piemonte e poi sono andato clandestinamente a Roma, ero stato incaricato di mettermi in contatto con Soccorso Rosso di Roma. Insomma, avevo mantenuto i contatti. Poi, con Balduzzi, siccome aveva l'appoggio logistico, organizzavamo i lanci di munizioni nelle varie località del Piemonte ed anche in Liguria. Era poco, perché sa, eravamo all'inizio e l'inizio è stato molto duro. Poi era entrato a far parte del nostro gruppo uno, che era un doppiogiochista. Non so se fosse stato repubblicano, ma era uno che aveva interesse a fare il doppio gioco. Aveva qualche suo interesse particolare, era un certo Valenti. Io sono stato denunciato. Per fortuna che avevo già accompagnato questi prigionieri in Piemonte, perché avevo una pistola. Per fortuna, l'indomani quando sono tornato (che mi hanno arrestato due giorni dopo), l'avevo data ad un mio compagno. A chi l'ho data, ora non mi ricordo, i nomi ricordo i più grossi... Mi hanno arrestato le SS. Mi hanno fermato in via XX Settembre. Io, andavo con la mia borsa da rappresentante, perché avevo un documento falso, una borsa da rappresentante perché facevo proprio il rappresentante. Mi hanno fermato, mi hanno chiesto i documenti e intento che li guardavano mi fanno: «Venga con noi.» Mi hanno buttato dentro la macchina, una 1500, mi hanno portato in Questura. Dalla Questura mi hanno poi mandato alla Casa dello Studente.

D. L'hanno accusata subito di qualcosa?

R. Praticamente sì, perché sono finito subito alla Casa dello Studente! Un po' sapevano, a chi ero affiliato. Riconosciuto. Mi hanno anche un po' maltrattato: c'era un commissario, Calabrese si chiamava, che era alla Questura di Genova e si sapeva che era cattivo, feroce addirittura. Mi gridava: «Dammi i nomi dei tuoi compagni!» Io ho detto: «Ma quali compagni? Io faccio il rappresentante, mi sono occupato sempre degli affari miei.» Insomma, sono quasi riuscito a sbrigarmela. Poi, alla Casa dello Studente, mi hanno torturato, mi hanno messo un fucile mitragliatore davanti. L'interprete era un maresciallo delle SS, tremendo. Io ho resistito, ho continuato a tacere. Comunque mi hanno mandato a Marassi e mi hanno messo in una cella di prigionieri politici. A quelli da fucilare mettevano la catena al collo, una specie di distinguo. Dall'inizio, mi hanno arrestato a febbraio, io avevo operato 4 - 5 mesi, anzi già prima dell'8 settembre eravamo attivi. Noi sembrava quasi che fossimo dei preveggenti, capisce? Perché eravamo di quell'idea lì.

D. Lei è stato antifascista da sempre?

R. Sì, antifascista dalla nascita. Infatti non potevo neanche mettere la camicia nera, che mio papà mi diceva che se avessi messo la camicia nera... dovevo andare a fare le sfilate, agli avanguardisti ed invece non mi sono mai iscritto, nemmeno a scuola.



D. Ha mai avuto problemi per questa sua posizione?

R. Gli unici problemi erano che dovevo studiare alla sera e lavorare di giorno per mantenere mio padre che era malato e che non riusciva più a lavorare. Era un decoratore, faceva delle riparazioni, ma era una piccola impresetta e non trovava più lavoro. Allora erano guai, perché eravamo alla miseria, praticamente.

D. Lei che lavoro faceva prima della guerra?

R. Il rappresentante.

D. Il suo arresto avvenne nel febbraio del 1944?

R. Sì. Mi hanno trasferito a Marassi. Prima ero stato alla Casa dello Studente; lì interrogavano e torturavano e quelli che ritenevano colpevoli li mandavano poi a Marassi, per poi partire per il campo di concentramento. Da Marassi mi hanno mandato a Fossoli, campo di smistamento. Lì c'erano due campi separati: in uno c'erano gli ebrei, poveretti... Nell'altro c'erano i politici. Io, in mezzo ai politici, ho conosciuto l'avvocato Melli, qualcuno. Però sono stato poco: combinazione in quel periodo hanno ammazzato sette tedeschi, i partigiani emiliani. Allora hanno preso 70 prigionieri politici e li hanno fucilati, a Fossoli. Non so se è a conoscenza di questo avvenimento. Io mi sono salvato perché un giorno è venuto un maresciallo delle SS e ha detto: «Chi è che si intende di telefoni?» Io sono stato furbo e ho detto: «Io!» «E allora vada, che c'è un contatto con il centralino di Carpi, deve solo rispondere che qui è il campo.» Mi sono salvato per quello. Li hanno portati (è stata una strage) a fare la fossa, abbiamo saputo dopo che hanno preso 3 o 4 ebrei per fare la fossa e col mitra li falciavano, poi li hanno coperti di calce. È stata una tragedia, veramente.

D. I prigionieri hanno assistito a questa fucilazione?

R. No, è andato solo un prete, a benedire. Ma la popolazione niente. Io l'ho saputo quando sono tornato indietro, che si è diffusa nel campo la voce. Perché io al telefono non c'ero più, che avevano bombardato il campo ed erano rimasti uccisi due prigionieri. Gli americani, sì, con gli aerei. Hanno preso poi il comando le SS ed è stato un momento brutto, quando hanno bombardato il campo a Fossoli.

D. Fossoli era come un lager?

R. Era un campo di smistamento. Come era il nome in tedesco non me lo ricordo. Era per detenuti politici.

D. Quanto rimase a Fossoli?

R. A Fossoli non molto, adesso non ricordo esattamente. Ci imbarcarono per la Germania e si fece tappa a Mantova. Poi da Mantova ci hanno infilati in una scuola e ci hanno smistato. Siccome c'erano ebrei, politici, c'erano anche delle donne, hanno fatto delle ripartizioni. Gli ebrei ad Auschwitz, in vagoni, i politici (infatti mi hanno diviso dai miei amici) li mandavano parte a Mauthausen, parte a Dachau e parte a Buchenwald. In questi campi ci finiva anche qualche ebreo; ma questo dopo, quando hanno cominciato a perdere la guerra. Gli ebrei che riuscivano a scovare in ritardo, non ne potevano più fare dei convogli, allora li distribuivano un po' nei campi, così. Allora, dal campo di Buchenwald mi hanno trasferito ad Anhem.

D. Lei a Buchenwald è rimasto molto tempo?

R. No, sono rimasto un tre mesi. Poi mi hanno mandato via, siccome ero stato sospettato di fare atti di sabotaggio in fabbrica. Buchenwald è come una grande collina, dove sopra c'è un immenso pianoro e sotto questo pianoro c'era la fabbrica delle V 1, la fabbrica di carri armati, il deposito di munizioni. Era un campo di SS, dove si tenevano i prigionieri ai margini, dove c'erano le baracche. Quando ad agosto hanno bombardato a Buchenwald, perché sapevano cosa c'era, devono avere provocato la morte di migliaia di prigionieri, l'hanno sconvolta Buchenwald. Da allora, abbiamo quietato un po' di più: le SS, i tedeschi, si sono allontanati, sono andati a Weimar. Abitavano tutti in villette e in case, attorno al campo, anche con le famiglie, specialmente gli ufficiali. Poi c'era il campo di addestramento delle SS. Le SS, ce n'era di feroci. Prima mi avevano scelto per mandarmi al sud, nelle saline. Siccome non facevano altro che bombardare, hanno interrotto la linea ferroviaria che portava a questa località, ci hanno portati indietro ed imbarcati per il nord, cioè in un posto che si chiamava Anhem. Era nella Vestfalia, nel

V. V. V.
Alto